

Un'escursione a Monte Gennaro nel Preappennino romano (*)

GILBERTO DE ANGELIS

Nel quadro delle iniziative culturali volte a creare una vasta presa di coscienza dei problemi dell'ambiente, vale a dire la condizione essenziale per l'effettiva partecipazione dei cittadini ad una nuova, democratica gestione del territorio, l'Assessorato alla Cultura - Sport e Turismo della Provincia di Roma organizza un programma articolato di escursioni guidate nel massiccio dei monti Lucretili (gruppi Gennaro - Pellecchia - Serrapolo).

Si tratta di un'area privilegiata per caratteristiche fisico-geografiche, valori naturalistici, storico-archeologici e paesaggistici, che si presta pertanto come poche altre nel Lazio alla fruizione diretta ma ordinata — cioè culturalmente qualificata — di quanti percepiscono oggi più o meno coscientemente il bisogno di forme nuove, di modalità più umane d'impiego del tempo libero. Forme finalizzate non già ad aggravare in un circolo vizioso quotidiane condizioni d'alienazione, bensì a recuperare innanzitutto la coscienza dei propri bisogni più profondi che — è bene ricordarlo — sono in primo luogo bisogni naturali, cioè, letteralmente, di natura: ossigeno, piante, animali, e perciò anche cieli puliti, spazi verdi, quiete, rapporti umani integrati.

I Lucretili sono circa quindicimila ettari di selve, pascoli montani e forre selvagge posti 35-65 km al nord-est di Roma, tra la media valle dell'Aniene, la valle del Licenza e la Campagna Romana che sembra quasi annunciarli con gli ameni colli o «monti» Cornicolani (Montecelio, Poggio Cesi, Sant'Angelo Romano); derivano il nome, per esten-

sione, da una loro propaggine orientale, l'antico *mons Lucretilis* celebrato dal poeta latino Quinto Orazio Flacco (I sec. a.C.), e costituiscono il sottogruppo più meridionale dei monti Sabini (1).

Vera e propria unità topografica e geomorfologica, questo compatto massiccio calcareo del Preappennino laziale è formato da una serie pressoché ininterrotta di splendide balconate rupestri da dove lo sguardo spazia dalla costa tirrenica fino ai maggiori rilievi dell'Appennino (Velino, Majella, Gran Sasso). I Lucretili hanno infatti nel M. Pellecchia (m 1368) la più alta vetta dei monti Sabini e nella poderosa piramide di M. Gennaro (m 1271) il rilievo più elevato dei dintorni di Roma.

Proprio l'asprezza della loro morfologia, caratterizzata da dislivelli notevoli su ogni versante, ed il modesto sviluppo della viabi-

(*) Testo distribuito ai partecipanti all'escursione nei monti Lucretili organizzata dall'Assessorato Cultura - Sport e Turismo della Provincia di Roma, in collaborazione con la Commissione Laziale del Club Alpino Italiano per la difesa della natura montana, nel quadro del programma «Conosci la Provincia: itinerari guidati storico-naturalistici» (8 ottobre 1978).

(1) L'Arco Sabino termina a sud con i modesti rilievi dei monti Tiburtini (C.le Ripoli m 522, M. S. Angelo in Arcese m 598) posti sulla sinistra dell'Aniene. L'espressione «monti di Tivoli» è dotata di radice storica e denota tanto i rilievi Tiburtini quanto le propaggini meridionali del gruppo di M. Gennaro, funzionanti da spartiacque tra il bacino del Tevere e quello dell'Aniene.

lità montana ad uso motorizzato, conseguente ad una scarsissima antropizzazione, hanno compiuto il miracolo di conservarci a tutt'oggi pressoché intatti: specchi fedeli di vitali equilibri instauratisi in passato, fin dall'alba della moderna umanità, tra attività produttive e risorse dell'ambiente naturale.

Nonostante il dissenso progetto di valorizzazione turistica portato avanti nell'ultimo decennio da amministrazioni resesi complici di potentati economici e politici senza scrupoli e concretatosi nella costruzione di strade del tutto irrazionali, nonché di un centro alberghiero in quota dotato d'impianto di funivia, siamo infatti di fronte ad una delle aree montane naturalisticamente e paesagisticamente meglio conservate della provincia di Roma e dell'intero Lazio.

Le Comunità Montane IX e X e la stessa Regione hanno accolto recentemente le proposte avanzate a partire dal 1971 da Enti scientifici, culturali e protezionistici (Club Alpino Italiano, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Italia Nostra, Società Botanica Italiana) per la sua costituzione in Parco naturale regionale: entità territoriale volta per definizione alla conservazione dell'ambiente naturale, alla sua fruizione in senso educativo ed igienico-ricreativo oltretutto, ovviamente, alla promozione di un equilibrato sviluppo economico e sociale delle popolazioni ad essa più direttamente interessate.

Nel corso degli ultimi quattro anni la Commissione Laziale del C.A.I. per la difesa della natura montana ha avviato, in collaborazione con Italia Nostra, Società Botanica Italiana, Fondo mondiale per la natura, Istituti universitari, Soprintendenze e Regione, una rigorosa indagine preliminare concernente gli aspetti naturalistici, storico-archeologici, urbanistici e socio-economici del territorio. Essa sta inoltre curando la realizzazione di una serie di iniziative volte a portare democraticamente i risultati di tale indagine a conoscenza del maggior numero possibile di cittadini, anche e soprattutto locali, onde permettere la più ampia e corretta fruizione e l'efficace difesa di questo comune patrimonio naturale e culturale. Sono infatti in preparazione, sotto l'egida della Provincia di Roma, una mostra itinerante e una guida alla lettura del territorio, mentre sono già stati attrezzati con apposita segnaletica provvisoria oltre 150 km di sentieri e mulattiere con la creazione di

numerosi itinerari escursionistici e storico-naturalistici.

Gli innumerevoli, tempestivi interventi operati a tutti i livelli dal Comitato promotore del parco per la tutela dell'integrità dell'ambiente, rendono oggi possibile la sollecita realizzazione di tale prezioso strumento di democrazia reale. Anche in quest'area montuosa laziale l'istituzione di un Parco naturale regionale può e deve infatti costituire per ciascuno di noi innanzitutto un mezzo per la riappropriazione di un ambiente di vita a misura d'uomo, vale a dire l'espressione tangibile di una politica del territorio capace non soltanto di avviare a guarigione anche nella nostra regione l'ormai secolare piaga della speculazione fondiaria e immobiliare, ma di imporre nuovi valori e modelli di vita.

Non v'è dubbio del resto che a livello locale il progetto Parco può indurre alcune amministrazioni comunali ad abbandonare la sterile ottica campanilistica, e qualche volta irresponsabilmente demagogica, in cui mostrano ancora di attardarsi nell'affrontare (o nell'evadere) i veri nodi che vanno sciolti per addivenire ad un reale miglioramento delle condizioni di vita di quanti, non da oggi, dalla «loro» montagna vengono obiettivamente scacciati.

MONTE GENNARO (**)

In senso stretto è la poderosa piramide elevata a nord di Tivoli che ha per base la strada Marcellina - Palombara e per vertice quel caratteristico «Pizzo» (m 1271) ben visibile da Roma, erroneamente denominato M. Zappi nelle carte dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Tali carte recepiscono, aggravandolo, l'errore dell'I.G.M. di Vienna (1851): i «monti de' zappi» (tale è la dizione locale) corrispondono in realtà alla parte più elevata della cresta SSO di M. Gennaro (?).

(**) Brevi cenni naturalistici e storici relativi all'itinerario seguito nell'escursione: salita in funivia da Palombara Sabina e traversata a S. Polo dei Cavalieri per il Pratone, Campitello e Valle Cavalera.

(?) Analogo errore è tuttavia già presente nella pregevole carta della Campagna Romana di L. Canina (1845) dove con «Monte Gennaro» è indicata un'altura posta a NO di «Monte Zappi», entrambi considerati parte del «Monte Lucretile».

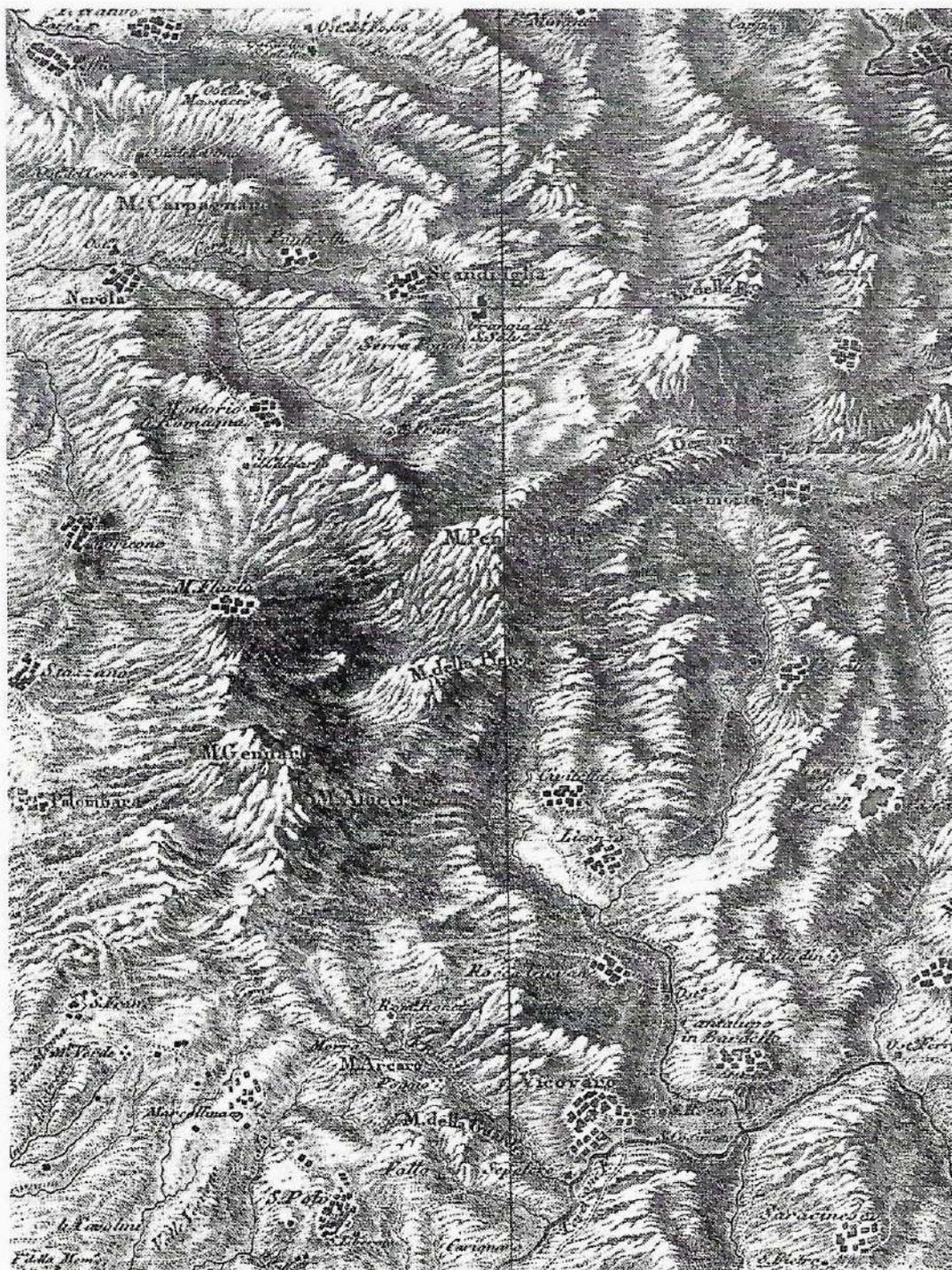
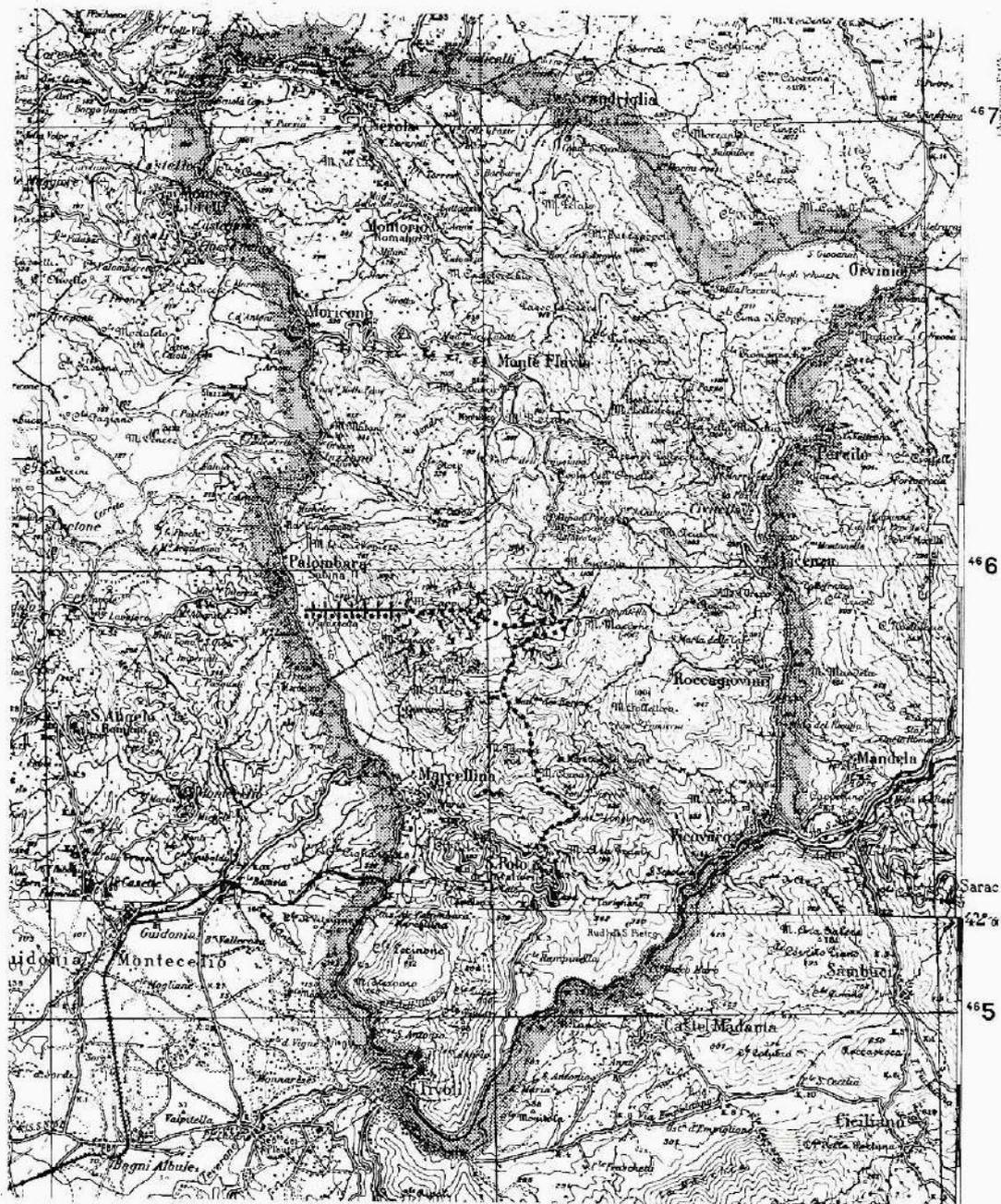


Fig. 1 - I monti Lucretili, con il massiccio del Gennaro, come appaiono rappresentati nell'Atlante geografico del Regno di Napoli ecc. (Napoli 1812, tav. 3) di G. A. Rizzi - Zannoni. Da notare l'assenza del recente toponimo «M. Zappi» riferito erroneamente alla massima vetta del Gennaro nelle carte dell'I.G.M. di Firenze. M. Penecchio e Canemorto corrispondono, rispettivamente, agli attuali M. Pellecchia e Orvino; M. Pietra Demona va identificato con C.le Cima di Coppi (m 1211) della cartografia ufficiale.



I monti Lucretili nella cartografia dell'I.G.M. di Firenze (dai Fogli 144 e 150 della Carta d'Italia 1 : 100.000). Particolarmente vistoso nella toponomastica è l'errore di «M. Zappi» (1271), da correggere con l'introduzione dell'ononimo «Pizzo di M. Gennaro», dotato di effettiva radice storica.

..... Itinerario dell'escursione a monte Gennaro.



Fig. 2 - Palombara Sabina (m 285) sorge su un colle conico «che si direbbe rotolato dalle vette del vicino monte Gennaro» (A. Nibby, 1848). Conglomerati e sabbie d'età pliocenica ricoprono quasi completamente il rilievo mesozoico sottostante l'abitato, dove il castello Savelli si distacca nettamente dalle abitazioni che degradano lungo le pendici del colle seguendo una disposizione a spirale. La subordinazione dell'insieme edilizio a un elemento architettonico dominante per dimensioni e posizione naturale, aspetto tipico dell'urbanistica medievale del Lazio, vi trova indubbiamente uno degli esempi più significativi e suggestivi.

Questo toponimo, stanti le caratteristiche morfologiche e vegetazionali del luogo, è da porre in relazione con il pascolo delle capre; il termine dialettale «sappu» indica infatti in Sabina il «becco» o caprone (maschio della capra) ⁽³⁾.

⁽³⁾ Il toponimo medievale «monte di San Gennaro» (*mons Sancti Januarii*) testimonia la diffusione locale del culto per il diacono romano Gennaro (*Januarius*), commartire di San Lorenzo durante la persecuzione di Valeriano (sec. III), chiaramente irradiatosi lungo la via Tiburtina. Dalla piccola spianata sommitale del Pizzo (m. 1271) provengono significativi frammenti di ceramica così detta del tipo del «Foro» (XI-XII sec.), mentre poco più in basso, sul versante ovest, in posizione dominante la valle di Palombara (m 1200 ca.), sono visibili i ruderi di quello che alcuni pastori locali chiamano tuttora «il Romitorio». Il più antico toponimo documentato, a. 944, è *mons. Januarius*, cfr. J. P. Migne, *Patrologiae*, CXXXIII, col. 872, n. VI. Diversamente da quanto afferma l'Abbate (vol. II, p. 281), la torretta di pietre murate che sorge semidistrutta sulla vetta non fu costruita alla metà del XVIII sec. per l'effettuazione delle misurazioni geodetiche di R. G. Boscovich e C. Maire, ma è sicuramente opera posteriore ai primi decenni del secolo scorso (cfr. A. Nibby, *Analisi ecc.*, t. 2, Roma 1848, p. 107; W. Gell, *The topography of Rome and its vicinity*, vol. 2, London 1834, p. 21).

Non senso più ampio di Gruppo, Monte Gennaro include numerose altre cime elevantesi intorno a 1000 metri (M. Morrone della Croce, M. Morra, M. Folletto, M. Guardia, M. Marcone, ecc) e risulta ben delimitabile verso nord da una linea convenzionale che lungo le pendici settentrionali del Gennaro propriamente detto e del M. Guardia, unisce gli abitati di Licenza, nella valle omonima, e di Palombara Sabina nella Campagna Romana.

Nella sua parte occidentale, meta della nostra escursione, è costituito da potenti banche di «Calcere Massiccio», roccia scarsamente o punto stratificata, databile a quell'«epoca» che i geologi chiamano Lias inferiore («periodo» Giurassico, «era» Mesozoica). Essa si originò da sedimenti depositi circa 180 milioni di anni fa in un mare poco profondo, ricco di svariatissime forme di vita che oggi possiamo rintracciare nel calcare allo stato fossile, sia ad occhio nudo che con l'aiuto di una lente (macro e microfossili).

Risalendo in funivia da Palombara Sabina l'ampia, dirupata parete sud-occidentale del Gennaro che si innalza imponente sulla pianura senza l'interposizione di una fascia collinare, osserviamo in basso i vasti oliveti che rivestono i detriti di falda ed i sedimenti argillo-sabbiosi e ciottolosi lasciati da quel tiepido mare che 2-3 milioni di anni fa (alla fine del Pliocene, ultima epoca del periodo Terziario) disegnava ancora un ampio golfo tra i massicci mesozoici sabini; mare dalle cui onde emergevano in guisa di isolotti i monti Cornicolani insieme al non lontano Soratte (4).

Tali sedimenti ricoprono probabilmente una linea di dislocazione tettonica (faglia) che con direzione NO-SE ha sbloccato il complesso basale rigido del calcare massiccio semicristallino, dando origine all'aspra bastionata che vediamo snodarsi sotto i nostri piedi.

Già nel tardo inverno si scorgono in basso tra gli Olivi (*Olea europaea* L.) (5) le delicate corolle dell'Anemone coronaria (*Anemone coronaria* L.) e dell'Anemone stellata (*Anemone hortensis* L.), accompagnata all'inizio della primavera dalle caratteristiche infiorescenze dell'*Orchis papilionacea* L., dai delicati ciuffi della Boragine (*Borago officinalis* L.) e, a tratti, dai candidi tepali dell'*Iris florentina* L., di chiara origine colturale. All'altezza della stazione inferiore della funivia è da notare — autentico «monumento naturale» — una splendida Rovere (*Quercus petraea* Liebl.) dal cui fusto possente (circ. m 4,20 al petto) si irradia una vasta e folta chioma che immerge in un tunnel vegetale un tratto della S.S. Maremmana Inferiore.

(4) E l'antico «Golfo Sabino», le cui tracce fossili sono costituite tra l'altro dagli allineamenti di fori dei Litodomi (da «lithos», in greco «pietra», e «demein», in greco «costruire»: molluschi litofagi che vivono infossati nel substrato roccioso) rintracciabili anche alle pendici sud-occidentali della nostra montagna fino ad una quota di 275 m s.l.m.

(5) Sulle creste calcaree del Gennaro si rinvengono le forme selvatiche dell'olivo od Oleastro (*Olea oleaster* DC).

La Legge Regionale 19 settembre 1974, n. 61 («Norme per la protezione della flora erbacea ed arbustiva spontanea») vieta nel Lazio la raccolta o da detenzione ingiustificata di piante spontanee o di parti di esse appartenenti a specie molto rare o in via di estinzione quali *Biarum tenuifolium* Scott. (aro a foglie strette), *Ilex aquifolium* L. (agrifoglio), *Narcissus poeticus* L. (narciso dei poeti). La medesima legge — pur vietando l'estirpazione o l'asportazione di altra parte — consente la raccolta complessiva giornaliera pro-capite di non più di cinque assi fiorali di specie botaniche erbacee ed arbustive rare o particolarmente notevoli, elementi caratteristici delle biocenosi (cioè delle popolazioni) del territorio laziale. Tali sono considerate, tra le altre, *Lilium bulbiferum* L. subsp. *croceum* Chaix (giglio rosso), *Styrax officinale* L. (storace), *Galanthus nivalis* L. (bucaneve). Queste specie sono tutte abbondantemente presenti nei monti Lucretili, in particolare sul M. Gennaro, dove periodicamente in primavera vien fatto scempio dell'*Iris sabina* sp. n. (Cir. TERRACCIANO) e del Narciso dei poeti e dove, in coincidenza con le festività di fine anno, si è purtroppo adusi 'far la festa' all'Agrifoglio.



Fig. 3 - San Paolo dei Cavalieri (m 651), antico possesso dell'Abbazia benedettina di S. Paolo f.l.m., sorge su uno sperone calcareo nella parte sud-orientale del massiccio del Gennaro. Anche qui il castello Cesi è venuto scandendo l'intera disposizione planimetrica del borgo che risulta del tutto eccentrico rispetto al territorio preso nel suo complesso, secondo una caratteristica propria ai vasti comuni montani del Lazio calcareo. L'abitato è situato al sud-est, nella zona collinare alta, in prossimità delle migliori aree coltivabili, mentre il comune si estende per 2/3 su una vasta porzione di montagna elevata ove sono estesi pascoli (Pratone, Campitello, Prato Favale, ecc.).

Dopo gli oliveti della stazione inferiore (m 285), si scorgono altre Querce caducifoglie (che perdono cioè le loro foglie al sopraggiungere della stagione invernale) con Acero campestre (*Acer campestre* L.), Carpinella (*Ostrya carpinifolia* Scop.) e abbondante Leccio (*Quercus ilex* L.), quercia sempreverde (che conserva cioè le foglie durante tutto l'arco dell'anno) abbarbicata sulle rupi più impervie.

Superata la stazione intermedia della funivia, il bosco si trasforma vistosamente, seppure per gradi (500 m circa): si assiste infatti alla comparsa dei primi Sorbi (*Sorbus* cfr. *graeca* Kotschy) ⁽⁶⁾ in mezzo agli Ornielli o Frassini da manna (*Fraxinus ornus* L.), poi alla sostituzione della Carpinella col Faggio

⁽⁶⁾ È difficile distinguere a livello di specie i due *Sorbus aria* e *graeca*. Potrebbe anche trattarsi di una forma intermedia italiana o di areale balcanico-appenninico (Cfr. MONTELUCCI, 1974, 1978).

(*Fagus sylvatica* L.), accompagnato prima da Acero campestre, poi da Acero napoletano (*Acer obtusatum* W. e K.) e Loppo (*Acer opalus* Mill.), quindi da Acero di monte (*Acer pseudoplatanus* L.) e Rovere.

In primavera si scorgono nel bosco, insieme ai gialli grappoli del Maggiociondolo (*Laburnum anagyroides* Medic.), le splendide corolle del Giglio rosso (*Lilium bulbiferum* L. s.l.) ed i penduli fiori della Belladonna (*Atropa belladonna* L.).

Caratteristici sui 500-600 m (buon punto di riferimento, i ruderi del Convento medievale di S. Nicola a quota 480 m) sono i grossi speroni di calcare massiccio sui quali è insediata una tipica macchia a Leccio (loc. «Licino») e Fillirea (*Phillyrea* sp.), loc. «Interno», con Terebinto (*Pistacia terebinthus* L.), loc. «Podiccio», Emero (*Coronilla emerus* L. s.l.), Corbezzolo (*Arbutus unedo* L.), loc. «Cerasa di mare», e molte altre specie mediterranee. Tra questi speroni corrono canaloni con detrito calcareo e humus coperti da una boscaglia composta fondamentalmente da Carpino orientale (*Carpinus orientalis* Mill.), Roverella (*Quercus pubescens* Willd.) e Storaice (*Styrax officinale* L.). Quest'ultimo, detto localmente «Mela bianca per distinguerlo dall'Albero di Giuda o «Mella nera» (*Cercis siliquastrum* L.) spesso convivente, scompare intorno ai 900 m di quota (?). Le due formazioni, determinate da differenze relative sia al terreno che all'esposizione, si fondono sui margini e sono ben distinguibili soprattutto in inverno quando la boscaglia caducifoglia dei canaloni si presenta intercalata a quella mediterranea sempreverde degli speroni rocciosi. Assistiamo pertanto qui, in maniera davvero esemplificativa, all'incontro della macchia mediterranea di penetrazione tirrenica con la vegetazione continentale di presunta origine balcanica-orientale.

Da notare è anche che su questo assolato versante sud-ovest, a 55 km dal Tirreno, il cupo fogliame del Leccio sale a rivestire le rupi calcaree del Gennaro fino ad oltre 1200 metri di quota.

L'impianto della stazione superiore della funivia (1175 m) e soprattutto la costruzione dell'annesso albergo-ristorante hanno modificato notevolmente su questo versante l'aspetto selvaggio della montagna, arrecando un sensibile danno al paesaggio, provocando un intollerabile grado di inquinamento su

tutta la piramide terminale del Gennaro e favorendo l'accesso nella zona a bande di fucilieri irresponsabili. Non diversamente possiamo dire della torre Crociani-Lockheed e della strada (privata) che la raggiunge sulla vetta del M. Morrone della Croce (m 1053): tutti esempi di un dissennato concetto di «valorizzazione» che antepone l'interesse privato a quello pubblico, determina puntualmente la distruzione dell'ambiente montano e delle sue risorse.

L'aspra pietraia di calcare massiccio liasico che costituisce il vero e proprio Pizzo di M. Gennaro (m 1271) si riveste in primavera dei delicati ciuffi giallo-crema della *Viola eugeniae* Parl., splendida endemica appenninica; oltre alla ricca fioritura dei Narcisi (*Narcissus poeticus* L.), vi si può allora ammirare, assai ridotta per numero di individui, quella dell'*Iris sabina* sp.n. (Cfr. TERRACCIANO), dal bel colore violaceo scuro⁽⁸⁾. Molte altre sono le erbacee che si annidano fra le pietre e nelle fessure del calcare insolato: caratteristici i densi cespuglietti dell'Euforbia spinosa (*Euphorbia spinosa* L.) nelle nicchie di corrosione del calcare in tutto il fianco del monte esposto a SO e S fino al Pratone; copiosa in primavera vi è pure la fioritura dell'*Orchis pauciflora* Ten.

In stretta relazione di dipendenza con le caratteristiche litologiche (da «lithos», in greco «pietra», e «logos», in greco «discorso», cioè studio) della porzione occidentale del massiccio del Gennaro, è non soltanto l'aspra morfologia del rilievo, risultante dalla risposta fornita da sedimenti scarsamente plastici alle potenti forze orogenetiche (che hanno cioè portato alla formazione delle montagne; da «oros» in greco «monte»), ma anche il no-

(7) Secondo quanto riferisce il celebre gesuita tedesco Atanasio Kircher, nel XVII sec. si ricavano localmente dall'Oronciello, dal Terebinto e dallo Storaice, rispettivamente, manna, resina di T. e balsamo storaice, droghe che erano oggetto di un redditizio commercio con Roma.

(8) Quest'*Iris*, scoperta alla fine del secolo scorso da G. Doria e A. Terracciano, fu così denominata «dal luogo dove cresce che è il Monte Gennaro, il quale appartiene appunto all'antica Sabina» (Cfr. TERRACCIANO, p. 10). Si tratta di entità attualmente allo studio presso l'Istituto Botanico dell'Università di Roma.



Fig. 4 - Il rupestre, erto versante sud-occidentale di M. Gennaro, visto dai monti Cornicolani in fine inverno. Da notare la caratteristica alternanza tra i grossi speroni calcarei del Lias rivestiti da macchia mediterranea sempreverde e i canali coperti da fitta boscaglia caducifolia a Carpino orientale, Storace e Roverella.



Fig. 5 - L'influenza litoranea tirrenica raggiunge in pieno il versante sud-occidentale di M. Gennaro, dove il cupo fogliame del Leccio sale a rivestire le candide rupi calcaree lucretilli fino ad oltre 1200 m di quota, formando un folto e quasi puro popolamento sul M. Morrone della Croce (m 1053). Sullo sfondo il caratteristico profilo del M. Soratte emerge dalle nebbie che paiono così restituirci in maniera suggestiva il paesaggio pliocenico del «Golfo Sabino».

tevole sviluppo che vi assumono i fenomeni carsici.

La ben nota solubilità del calcare, roccia costituita essenzialmente dal minerale calcite (carbonato di calcio), nelle acque meteoriche acidulate per la presenza di acido carbonico (cioè di anidride carbonica) ha infatti prodotto quelle tipiche forme di alterazione e denudamento della roccia che caratterizzano appunto il paesaggio carsico (così detto da quello davvero tipico del Carso triestino). Le acque superficiali, dopo aver eroso e corrosivo e quindi modellato i terreni calcarei in superficie, non esauriscono qui la loro azione ma, penetrate in profondità, producono il fratturamento e la fessurazione degli strati calcarei per cui la roccia mostra un elevatissimo grado di assorbimento e permeabilità.

L'area carsica di M. Gennaro costituisce infatti, insieme a quella Cornicolana e Tiburtina, la principale zona di alimentazione idrica del sottostante Bacino delle Acque Albule (45 kmq), come ci conferma tra l'altro il fatto che gli efflussi sorgentizi del massiccio risultano di gran lunga inferiori alla quantità d'acqua assorbita. Sono proprio queste acque calcarifere (ricche di bicarbonato) che, abbandonando il carbonato di calcio intorno a vegetali e resti di animali (tanto importanti — se conservati allo stato fossile — per la ricostruzione dell'antico ambiente di deposizione), hanno dato origine nel corso del Quaternario a quel Travertino (*lapis tiburtinus*, pr. «pietra di Tivoli», dei Romani) che impronta di sé tanta parte del volto dell'Urbe⁽⁹⁾.

La principale conseguenza locale della fenomenologia carsica è stata la progressiva sostituzione dell'idrografia superficiale con un'idrografia profonda, per cui ad esempio cercheremmo invano la presenza di fonti nella parte alta della formazione del calcare massiccio di M. Gennaro. Una delle poche

(9) È proprio dalle cave delle Acque Albule che proviene il travertino impiegato nella costruzione del Colosseo, della basilica di S. Pietro, dell'Università degli Studi, di tanti altri monumenti o edifici pubblici e privati, antichi e moderni, della capitale: se è tradizione dei romani disertare la montagna, la "loro" montagna ha pur trovato il modo di "venire" a Roma!

sorgenti perenni esistenti in quota, quella di Campitello, si trova significativamente al margine orientale dell'omonimo piano, al passaggio ad una formazione diversa per ricchezza di componenti argillose, cioè per grado di permeabilità (Fm. della Corniola s.l., Lias medio - Lias sup. basale). È chiaro del resto che la scarsa circolazione di acque superficiali condiziona fortemente il tipo di attività economiche espletabili localmente e lo stesso grado di antropizzazione del territorio.

Sul Gennaro incontriamo infatti numerose mandrie di buoi e cavalli semibradi, alcune greggi di pecore e capre e pochi pastori saliti soprattutto da Marcellina e da San Polo dei Cavalieri, piccoli centri posti alle falde del monte, in prossimità delle migliori aree agricole. L'intero massiccio, del resto, è disseminato in quota di frammenti di laterizi e vasellame d'epoca romana che insieme all'esistenza di capanne d'antichi pastori testimoniano la plurimillennaria pratica locale delle attività d'allevamento; fatto che a ben guardare trova un significativo riscontro anche nei versi del poeta: «Fauno veloce lascia spesso il Licco per l'ameno Lucrètile e difende ognora le mie pecore dal fuoco dell'estate e dal vento procelloso» (Horat., *Carm.*, I, XVII, 1-4, traduz. E. Cetrangolo).

Al piede della formazione carbonatica del Gennaro troviamo terreni a bassa permeabilità, costituiti da dolomie triassiche, conglomerati pliocenici più o meno cementati, con lenti e livelli di sabbie e sabbie argillose, detriti di falda anch'essi fortemente cementati e a pendenza notevole. Tale assetto geologico — insieme agli irrazionali disboscamenti effettuati nel corso degli ultimi secoli — ci spiega il 'dissesto idrogeologico' lamentato dai comuni del versante sud-ovest del rilievo. Le acque di precipitazione, che incontrano nella fascia basale notevole difficoltà all'infiltrazione, ruscellano infatti lungo i versanti confluendo infine nelle linee di compluvio che alimentano fossi a regime torrentizio. Già nel caso di precipitazioni leggermente superiori alla media, lo smaltimento delle acque avviene in essi con notevole difficoltà: a seguito di precipitazioni eccezionali, soprattutto a carattere temporalesco — cioè di breve durata ma di notevole intensità — la capacità di drenaggio sia dei terreni che dei fossi diventa insufficiente, con conseguente stra-

ripamento nelle campagne circostanti e danni alle colture e ai manufatti.

Non è qui inutile ricordare quanto scriveva oltre un secolo fa, in merito a tale problema, un insigne geologo della scuola romana: «... Ed è pur doloroso il veder demolire viepiù ogni giorno gli avanzi boschivi di quella regione con tanto pregiudizio delle contrade sottomontane, e non si saprebbe abbastanza raccomandare la conservazione e la propagazione di quei boschi, dove i vegetali colle profonde radici trattengono le acque impetuose ed impediscono a queste di rovinare per la china precipitosa producendo tremende alluvioni, ove al contrario, mercè l'influenza della vita vegetale sarebbero quelle acque distribuite con parsimonia, mantenendo perenni quelle sorgenti delle pianure sottostanti che attualmente sono inaridite nell'estiva stagione» (P. Mantovani, *Descrizione geologica della Campagna Romana*, Torino 1875, p. 24).

Come abbiamo visto, il rilievo del Gennaro, al pari di ogni altro massiccio calcareo, si presenta intensamente cariato nel suo interno; carie interna che insieme al modellamento superficiale influisce notevolmente sul paesaggio esterno con la formazione di quelle tipiche morfologie che vanno sotto il nome di 'campi carsici', 'doline', 'inghiottitoi', 'campi carreggiati', 'grotte', 'caverne', 'pozzi', ecc.

Tipico piano carsico alluvionato, legato forse ad un sistema di fratture, è il Pratone (m 1024) che possiamo ammirare dalla vetta del Gennaro in tutta la sua suggestiva, plastica bellezza. Si tratta di un bacino chiuso che ospitò probabilmente in passato stagni temporanei, come sembra indicare anche l'attuale formarvisi di piccoli acquitrini al momento della fusione del manto nivale, in annate caratterizzate da abbondanti precipitazioni.

Dal Pizzo lo si raggiunge scendendo in direzione sud-est attraverso un complicato sistema di dossi e vallecole, con solchi carsici e conche a deflusso interno, detto «Schiene degli Asini». Qualche dolina (avvallamento formatosi a causa della solubilizzazione del carbonato di calcio operato dalle acque meteoriche) o incisione erosionale del fianco meridionale del monte, è occupata da relitti di bosco con pochi Faggi distanziati e abbondanti Aceri (A. di monte; A. campestre, fino a 1200 m!) che talvolta troneggiano impo-



Fig. 6 - Il piano carsico del Pratone (m 1024) nel suo aspetto invernale, visto dal Pizzo di Monte Gennaro (m 1271). Seicentesco «Anfiteatro Linceo» e medievale «Campo majore», fu adibito a pascolo sin dall'epoca romana e fu lungamente frequentato dai cacciatori-raccoglitori del paleolitico medio e superiore e dalle genti dell'età dei metalli. L'integrità ambientale di questo autentico «monumento naturale» è oggi minacciata dall'irrazionale installazione di un allevamento zootecnico di tipo intensivo.



Fig. 7 - Uno scorcio della Valle Cavallera, plurimillenaria via di accesso di uomini e mandrie ai territori di caccia stagionale e agli alti pascoli del Gennaro attraverso splendidi tunnels di Faggi inframezzati da Aceri e Carpini.

nenti sulla pietraia. Vi si accompagnano grossi tronchi contorti di Biancospino (*Crataegus monogyna* Jacq.) con copioso Agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.) arborecente, spesso a foglie intere negli apici della pianta (eterofillico), ambedue brucati dal pascolo e tipicamente sagomati.

Particolarmente suggestiva in ogni stagione è la vallecola localmente detta della «Troscia» per la presenza di una grossa pozzanghera che si forma stagionalmente in un avvallamento carsico impermeabilizzato da terra rossa, meta di sparuti armenti che vi si recano per l'abbeverata. Trapunta dai grossi ciuffi fogliari del Veratro (*Veratrum album* L.; *V. nigrum* L.), localmente conosciuto come «Riciato», essa si presenta punteggiata in primavera dalle corolle varicolori dell'Anemone appennina (*Anemone apennina* L.), dell'Anemone ranunculoides L., del Favagello (*Ranunculus ficaria* L.), dell'Erba-trinità (*Hepatica nobilis* Mill.), della Bugola (*Ajuga reptans* L.), del Geranio lucido (*Geranium lucidum* L.) e dalle delicate infiorescenze bianche e rosee della Coridale (*Corydalis bulbosa* DC). Parallelamente a questa, separata da un dosso calcareo, si snoda verso nord-est la piccola valle detta localmente dell'«Acerone» per la presenza, al suo sbocco sul Pratone, di un imponente A. di monte accompagnato da analoghi, maestosi individui distanziati lungo il margine nord-occidentale del piano.

Il Pratone è un pascolo raso su calcare, lungo poco più di un chilometro e largo al massimo 500 m, di forma subrettangolare, punteggiato di doline con inghiottitoi carsici. Pur premuto da un pascolo troppo pesante, conserva un discreto manto erboso di molte specie tra le quali la più abbondante è il *Trifolium repens* L. che svolge a queste quote la stessa funzione del *Tr. thalii* delle quote 'alpine', anche se meno proficuamente per i pascoli; copioso vi è pure l'Asfodelo (*Asphodelus albus* Mill.) che con i suoi grandi cespi verdi e gli alti scapi fioriti dà in primavera un'ingannevole parvenza di vegetazione esuberante, mentre insieme all'abbondanza dell'Eringio ametistino (*Eryngium amethystinum* L.) testimonia piuttosto uno stato di decadenza e povertà; splendida infine vi è la fioritura del Giglio caprino (*Orchis morio* L.) dalle infiorescenze purpuree e più raramente bianche o rosate.

In alcune aree periferiche la ricchezza di materiali nitrosi determina la presenza di tipiche flore 'di stazzo' con la caratteristica Felce da ricotte (*Pteridium aquilinum* Kuhn), Veratro bianco e V. nero, non toccati dai pascolanti per la loro velenosità e perciò tronneggianti sullo strato erboso, Aquilegia (*Aquilegia vulgaris* L.), Alliarina (*Alliaria petiolata* Cavara e Grande), Malva (*Malva sylvestris* L., *M. parviflora* L.), *Nepeta cataria* L., *Centauria calcitrapa* L., *Solenanthes apenninus* Fischer, *Cynoglossum officinale* L. ed il raro nel Lazio *Cynoglossum columnae* Ten.

Agli inizi del sec. XVII, in un momento decisivo per la nascita della scienza moderna, il Pratone fu meta delle appassionate escursioni botaniche dei primi Lincei ed in particolare del fondatore stesso della prima Accademia scientifica del mondo moderno, Federico Cesi, principe di S. Angelo e S. Polo e marchese di Monticelli (oggi Montecelio).

Le escursioni 'sociali' Lincee avevano come base di partenza o di arrivo il palazzo di Tivoli o il castello di S. Polo, residenze estive dei Cesi, ove il giovanissimo principe Linceo era solito ospitare in spirito di assoluta fraternità, in un clima fervente di studi enciclopedici, collegiali progetti di ricerca e dedizione assoluta alla causa della nuova scienza, i suoi colleghi ed amici accademici: giovani studiosi italiani, tedeschi, fiamminghi, per lo più «eruditissimi Botanici», come egli stesso scriveva il 21 ottobre 1611 a Galileo Galilei. Il tedesco Giovanni Faber, primo segretario dell'Accademia, insigne naturalista ed intimo collaboratore di Federico Cesi, componeva allora (1628) in latino la più bella lode mai innalzata a monte Gennaro: «Oh, quale varietà di piante! Che incantevole fioritura verso la fine di maggio! Che spaziosa, cinta pianura alla sua sommità, simile all'Anfiteatro (cioè all'arena del Colosseo)! Che copiose scaturigini di limpidissime acque!». Questi acuti scienziati-filosofi, padri della moderna Botanica, ribattezzavano pure la splendida conca del Pratone, cinta da dossi boscosi, con il significativo nome di «Anfiteatro Linceo»; anfiteatro che qualcuno vorrebbe oggi veder raggiunto da una strada e trasformato in una enorme vaccheria con recinzioni, ricoveri per gli animali, condotta idrica, fontanili, ecc.

Superata la piccola cappella di origine



Fig. 8 - Uno scorcio invernale del lembo occidentale della faggeta climax di M. Gennaro, del tratto Pratone-Campitello.

medievale⁽¹⁰⁾ ma di recente ricostruzione, situata all'incrocio di due antichissimi tratturi, e lasciato il Pratone, si percorre uno dei caratteristici 'stradoni' intensamente transitati dalle mandrie e dalle greggi che attraversano la faggeta azimutale del massiccio in verdi tunnels di rara bellezza (ed anche qui non manca chi vorrebbe disinvoltamente sbancararlo per l'apertura di una strada detta eufemisticamente 'pista di penetrazione!').

⁽¹⁰⁾ Questa cappella era dedicata in età medievale a San Donato (Cfr. G. Presutti, *Marcellina in un documento dell'anno 1229 ecc.*, Atti e Mem. della Soc. Tiburt. di Storia e d'Arte, III, 1-2, Tivoli 1923, p. 55), il cui culto è pure attestato in area lucetile nel sito della moderna Monteflavio, anch'essa in zona d'influenza benedettina (Abbazia di S. Paolo fuori le Mura in Roma). Ancora nella prima metà del secolo scorso nella piccola cappella del Pratone si celebrava annualmente una festività religiosa (Cfr. W. Gell, *op. cit.*, p. 21).



Fig. 9 - Un maestoso Faggio (*Fagus sylvatica* L.) isolato di oltre 5 m di circonferenza nel fondo di una dolina sul bordo meridionale del piano carsico di Campitello.

Entriamo nell'ultimo lembo sopravvissuto della locale 'foresta climax'⁽¹⁾: tra i Faggi è ancora abbondante l'Agrifoglio, che un tempo formava un sottobosco continuo, con Accri, Carpino bianco (*Carpinus betulus* L.), Laureola (*Daphne laureola* L.), Elleboro fetido (*Helleborus foetidus* L.). La ricca fioritura dei Ciclamini (*Cyclamen hederifolium* Ait.) è sostituito già nel tardo inverno dallo smalto dello Zafferano selvatico (*Crocus vernus* Auct. s.l.), delle Scille (*Scilla bifolia* L.), delle Primule (*Primula vulgaris* Huds. s.l.), dei Bucaneve (*Galanthus nivalis* L.) e quindi, in primavera, della Coridale (*Corydalis bulbosa* DC), dell'Anemone appennina, di *Anemone ranunculoides* L., *Lamium bifidum* Cyr., *Draba muralis* L., *Ranunculus millefoliatus* Vahl, *Allium pendulinum* Ten., *Lathyrus venetus* Wöhlf., *Veronica montana* L., etc. In estate vi si notano, tra le altre, *Mycelis muralis* Dumort., *Saxifraga rotundifolia* L., *Digitalis lu-*

tea L. subsp. *australis* Arc., *Gentiana cruciata* L.

Si raggiunge quindi il «Campitello» (così detto in chiara contrapposizione al Pratone, medievale «Campo majore»), altra conca carsica di forma trapezoidale, lunga poco meno di 500 m e larga 300 m circa, con enormi alberi di Acero napoletano e molto A. campestre. Sul bordo meridionale sono visibili inghiottitoi attivi e maestosi Faggi isolati situati talvolta in avvallamenti doliniformi, a testimoniale forse l'esigenza di umidità di questa specie essenzialmente mesofila.

L'omonima sorgente è posta alla sua estremità nord-orientale, sotto un poggio (loc. «monte di Campitello») coperto di densa faggeta, con ricca popolazione di Agrifoglio, detto localmente «Rischiaronc», che miracolosamente resiste ai ricorrenti atti di vandalismo. Da notare, in questa stagione, i fusti rampicanti con i gruppi piumosi e argentei delle infruttescenze della Vitalba (*Clematis vitalba* L.) abbarbicati su alberi e arbusti.

La sorgente alimenta due abbeveratoi (superiore e inferiore), meta pressoché obbligata delle mandrie e delle greggi che gravitano nella parte sud-occidentale del rilievo; interessanti manufatti collegati al particolare tipo di allevamento brado praticato in questa area del Preappennino romano, si osservano nei pressi del fontanile inferiore dove, nelle zone impaludate, è caratteristica in primavera-estate la ricca fioritura giallo-oro dei Ranuncoli (*Ranunculus* sp.). A sud-est la conca è stata raggiunta per erosione regressiva dal solco di un affluente del Fosso dei Ronci che, avendola riaperta al deflusso, tende ormai a renderla tributaria dell'Aniene.

Traversando in direzione opposta il piano di Campitello, per altro splendido 'stradone' in faggeta si scende in direzione sud lungo

⁽¹⁾ È l'aspetto generale e la composizione di una foresta sottoposta a un clima dominante che l'ha influenzata per un tempo più o meno lungo.

Fig. 10 - Storace (*Styrax officinale* L.), loc. «Mella bianca», specie mediterranea orientale in areale disgiunto, dato saliente del paesaggio botanico dei canali calcarei aperti a S-SO di M. Gennaro fino a 900 m di quota.



la «Valle Cavallera» (toponimo di trasparente significato), votata anch'essa alla distruzione per opera di una 'pista di penetrazione'. Si fanno notare in questa stagione, tra Faggi, Aceri e Carpini, rari ma maestosi esemplari di Tiglio (*Tilia* sp.). In primavera-estate vi si osservano le delicate infiorescenze giallastre della Coridale (*Corydalis ochroleuca* Koch) e, oltre a molte delle piante già menzionate, il Tlaspi rosso (*Aethionema saxatile* R. Br.), la Consolida tuberosa (*Symphytum tuberosum* L. subsp. *tuberosum*), *Viola canina* L., *Saxifraga tridactylites* L., *Orchis mascula* L., *Orchis tridentata* Scop., *Listeria ovata* R. Br., etc. Ai margini della mulattiera, all'ombra delle rupi che si addentrano nella faggeta allora in fase di 'rinnovazione' con i numerosi piccoli germogli che spiccano sulla lettiera di foglie in decomposizione, spande nell'aria il suo profumo in primavera il Ciclamino odoroso (*Cyclamen repandum* Sibth. & Sm.).

Si raggiunge quindi una terza conca carica posta a quota 750 m nel versante nord-ovest di M. Morra (m 1036), ancor detto in loco, più propriamente, «La Morra» (grosso masso). Incastonata tra dossi arrotondati ed occupata da un deposito di terra rossa che la rende atta sia alla coltivazione che al

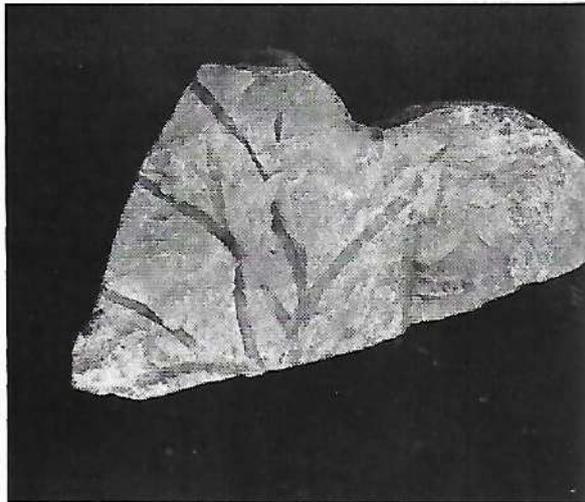
pascolo, tale conca conserva il significativo nome di «Prato Favale». La stessa Morra in un documento del 1218 viene chiamata «Monte Favale» (monte dei Faggi), evidentemente per i Faggi che allora dovevano rivestirla (Cfr. GELSOMINO) ben più numerosi di oggi. Vale forse la pena ricordare in proposito che dopo il periodo caldo dell'alto Medioevo, con fase culminante tra l'800 e il 1150, si registrò in Europa — fino alla metà del sec. XIV — un rapido raffreddamento del clima, segnato da una forte avanzata dei ghiacci (Cfr. M. Pinna, *Climatologia*, UTET, Torino 1977, p. 422). Se consideriamo che il Faggio è stato chiamato «espressione perfetta del clima oceanico», possiamo opinare che durante questo breve ma marcato episodio glaciale esso doveva essere in espansione anche sui nostri monti, raggiungendovi quote più basse delle attuali. Non per nulla «il Faggio, oltre che essere un importante protagonista nelle attuali vicende della vegetazione montana, assume anche il ruolo di attore di primo piano nello svolgersi delle vicende storiche del clima e della vegetazione» (Cfr. L. Fenaroli, V. Giacomini, *La Flora*, T.C.I., Milano 1958, p. 37).

L'amena conca di Prato Favale è sta-

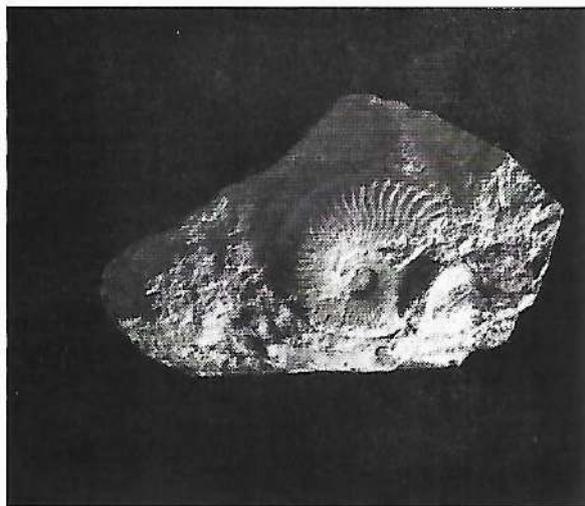


A

Fig. 11 - Lumachella a gasteropodi (A) nel «Calcare massiccio» di M. Gennaro. Fucoidi (B) ed Ammoniti (C: *Protogrammoceras meneghinii* Bonarelli, D: *Dactyloceras pseudocommune* Fucini) nell'affioramento della Corniala s.l. sul bordo orientale del piano di Campitello.



B



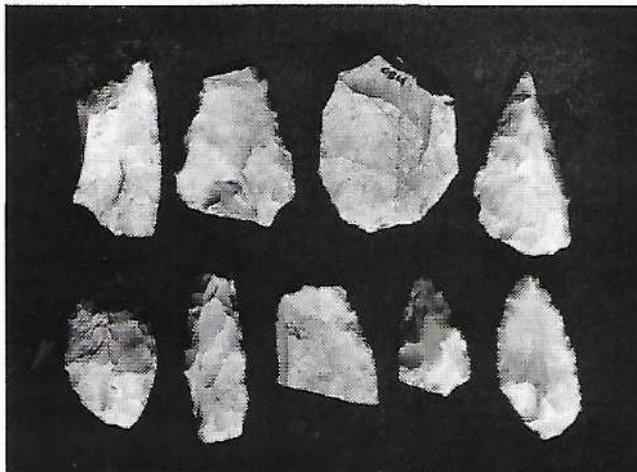
C



ta trasformata negli ultimi anni in una sorta di immondezzaio ed in parcheggio domenicale per torme di turisti maleducati dalla strada provinciale che lo raggiunge da Marcellina; analogo discorso va fatto per la sovrastante sella di M. Morra, raggiunta anch'essa da una provinciale proveniente da S. Polo dei Cavalieri. Tali arterie, glorie elettorali delle vecchie amministrazioni, hanno procurato ai pastori locali (che chiedono pascoli, non strade!) furti di bestiame, danni agli animali da allevamento per traumi meccanici e creazione del fenomeno del randagismo canino, perdita infine dei pascoli per la progressiva, irreversibile scomparsa della cotica erbosa in aree trasformate in piste per gincane automobilistiche e motociclistiche.

Recentemente, in maniera del tutto pretestuosa e contraddittoria — ignorando i rea-

Fig. 12 - Manufatti in selce testimoniano l'antichissima frequentazione umana di M. Gennaro da parte di arcaici cacciatori-raccoglitori del paleolitico medio musteriano.



li e legittimi interessi dei lavoratori locali — si è pensato di ovviare a tali inconvenienti appaltando i lavori per la costruzione (abusiva!) di un irrazionale tronco di collegamento di oltre un chilometro tra le strade esistenti. Con ciò si verrebbe a creare un semianello di scorrimento in quota (1000 m) tra S. Polo e Marcellina, peraltro già collegati da una provinciale pedemontana, che costituirebbe il più grave attentato mai portato all'integrità ambientale di M. Gennaro.

Alla sella di M. Morra, tra questo e M. Arcaro, si nota l'affioramento dei termini litostratigrafici più antichi del massiccio dei Lucretili e dell'intero Appennino centrale. Interessate dall'allucinante sventramento operato per la costruzione della provinciale da S. Polo, si mostrano infatti in bella evidenza — profondamente erose dalle acque meteoriche e frananti sulla sede stradale — le dolomie e le argille della fine del Trias (primo e più antico periodo dell'era Mesozoica). Si tratta di terreni formatisi in ambiente lagunare evaporitico, costituiti per larga parte da carbonato doppio di calcio e magnesio (dolomie), vecchi di oltre 180 milioni di anni.

Nella falda orientale di M. Morra, notevolmente forestata, predominano Carpinella con *Carpinus* sp., Corniolo (*Cornus mas* L.), Faggio, Maggiociondolo e Agrifoglio.

Scendendo in torpedone verso S. Polo dei Cavalieri lungo la strada 'panoramica' sopra ricordata, è possibile osservare sulla de-

stra il costruendo campo di calcio (a 3,600 km dal centro abitato, in area di dichiarato interesse archeologico, sottoposta peraltro a vincolo paesaggistico ed abbondantemente innevata nel periodo invernale!), nonché la fumante ed indecorosa discarica comunale. Analoga discarica esiste ovviamente sulla strada 'panoramica' Marcellina - Prato Fa-vale.

La situazione geografica del massiccio del Gennaro, posto a dominare l'Agro tiburtino e, nella sua parte media, la principale via di accesso da e verso l'Appennino costituita dalla valle dell'Aniene, ci spiega anche l'eccezionale continuità di una frequentazione umana che data fin dalla 'preistoria'. Nel corso degli ultimi anni sono stati infatti rinvenuti, fino alle sue quote più elevate, numerosi manufatti di antichissimi cacciatori-raccoglitori seminomadi di probabile tipo neandertaliano. Tali 'industrie' testimoniano l'esistenza nella zona delle più antiche 'stazioni' stagionali di caccia del Paleolitico («età della pietra scheggiata», periodo archeologico corrispondente all'inizio ed alla maggior parte del periodo geologico Quaternario) a tutt'oggi individuate nelle montagne laziali. Ai paleantropi fecero certamente seguito genti di tipo *sapiens* finale, stanziate verosimilmente lungo il corso dell'Aniene, ai margini dell'antico bacino acquitrinoso delle Acque Albule, ricchissimo di selvaggina e costituente perciò un autentico polo di attrazione per i cacciatori preistori-



A

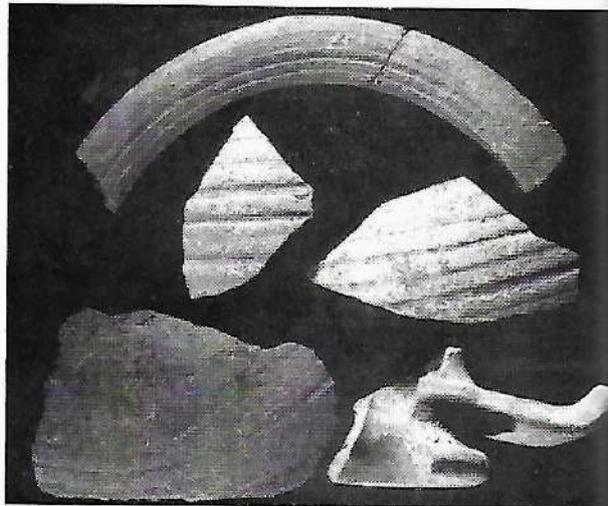
C



Fig. 13 - Concentrazione di resti di laterizi (A), frammenti di vasellame (B) e pesi di telaio (C) testimoniante l'antica esistenza in quota di capanne di pastori d'età romana (da M. Morra).

(foto G. De Angelis)

B



ci⁽¹²⁾. Sparsi resti riferibili all'Età dei metalli sembrano del resto ricollegarsi a primitive rotte di transumanza d'epoca preistorica e protostorica. Insieme a quelli più numerosi relativi a pratiche agricole e d'allevamento in età romana, essi testimoniano come — al di là dei non indefferenti mutamenti climatici ed economici prodottisi nell'arco degli ultimi 30-40 mila anni — questo splendido ambiente montano, stanti le sue caratteristiche geografiche, climatiche, ecologiche, sia rimasto costantemente inserito nel ciclo vitale di quelle attività di acquisizione e produzione delle risorse che furono alla base dell'evoluzione biologica e culturale dell'uomo in terra laziale.

In queste brevi note, insieme ai dati geologici, geografici e floristico-vegetazionali, abbiamo voluto accennare anche ai loro riflessi in ambito economico, sforzandoci di evidenziare — negli stretti limiti di spazio concessi — alcuni degli innumerevoli fili che legano in stretto rapporto di interdipendenza l'uomo e la sua storia alla 'sua' terra, cioè alla comune casa degli organismi viventi. La prospettiva che ci ha guidato in questa sintetica esposizione è quella adottata dalla moderna Ecologia (da «oikos», in greco «casa»: «la scienza dell'economia domestica planetaria», secondo l'efficace definizione di B. Commoner), e ciò invero non senza ragione: nell'affrontare a livello di territorio i problemi dell'oggi dobbiamo abituarci ad assumere tale prospettiva globale se vogliamo realmente costruire un avvenire migliore. Come è stato osservato molto giustamente, «per degradare l'ambiente è bastato un cieco meccanismo. Per ricostruire l'ambiente occorre una volontà. Una volontà basata sulle conoscenze scientifiche, e capace di esprimersi in atti politici ben coordinati» (L. Conti, *Che cos'è l'ecologia*, Mazzotta, Milano 1977, p. 10). L'occasione concreta per imparare a guardare e capire una realtà ambientale che ci si

presenta sempre complessa, che esige soluzioni serie e responsabili, cioè non demagogiche, può essere costituita anche da una distensiva gita domenicale in montagna; divertirsi infatti può anche voler dire educarsi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- ABBATE E., 1894: *Guida della Provincia di Roma*, voll. 2, C.A.I. Sezione di Roma, Roma.
- ALMAGIÀ R., 1966: *Lazio*, U.T.E.T., Torino.
- BONADONNA F. P., 1968: *L'ambiente naturale della regione romana nel plio-pleistocene*, Rassegna del Lazio, XV, 7-8, Roma: 51-64.
- CHIOCCHINI M. e ALTRI, 1975: *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000, Fogli 138-144, Terni-Palombara Sabina*, Servizio Geologico d'Italia, Spoleto.
- DE ANGELIS G., 1975: *Manufatti fittili romani di età repubblicana sul Monte Morra*, L'Appennino, XXIII, 2, Roma: 35-40.
- DE ANGELIS G., 1975: *M. Gennaro. Prime tracce dell'uomo paleolitico nella montagna laziale*, Rivista Mensile del C.A.I., 96, 6, Torino: 344-352.
- DE ANGELIS G., 1977: *I monti Lucretili*, Natura e Montagna, XXIV, 3, Bologna: 41-52.
- DE ANGELIS G., 1978: *L'esplorazione naturalistica dei Monti Lucretili (Sabina meridionale, Lazio). Il Pratone di Monte Gennaro «Anfiteatro Linceo»*, Rivista Mensile del C.A.I., 99, 5-6, Torino: 194-200.
- DE ANGELIS G., 1978: *La moderna definizione geografica dei Monti Lucretili (Preappennino laziale). Note per un progetto di Parco Naturale Regionale*, L'Appennino, XXVI, 3-4, Roma: 60-63, 88-91.
- DE ANGELIS G., LANZARA P., 1978: *Monte Gennaro, punto d'incontro di due mondi: la Campagna Romana e l'Appennino*, Rivista delle Nazioni, 6-7-8, Roma: 33-34.
- DE ANGELIS G., LANZARA P., 1978: *Un'escursione di Atanasio Kircher alle pendici di Monte Gennaro*, L'Urbe, XLI, 5-6, Roma: 21-30.
- DE ANGELIS G., NICOSIA U., 1976: *Brevi note sulla geologia dei Monti Lucretili* (dattiloscritto).
- FIORI A., PAOLETTI G., 1974: *Nuova Flora Analitica d'Italia, Iconographia Florae Italicae*, voll. 3, Edagricole, Bologna (rist. anast.).
- GELSOMINO R., 1976: *Note sulla toponomastica dei Monti Lucretili* (dattiloscritto).
- LANDI VITTORI C., 1955: *Appennino centrale*, Guida dei monti d'Italia, C.A.I. - T.C.I., Milano.
- LOSACCO U., 1974: *Note geologiche e morfologiche sulla Sabina Meridionale*, Atti del XIV Congr. Geogr. Ital., Bologna: 415-419.
- MARINELLI O., 1948: *Atlante dei tipi geografici*, I.G.M., Firenze: tav. 16.
- MAXIA C., 1950: *Il Bacino delle Acque Albure (Lazio)*, Estr. da Contributi di Scienze Geologiche, Suppl. a La Ricerca Scientifica, 20, C.N.R., Roma.
- MIGLIORINI E., 1974: *Forme di allevamento brado alle porte di Roma*, Estr. dagli Scritti geogra-

(12) Tale fatto è testimoniato tra l'altro dal giacimento del paleolitico superiore di Grotta Polesini (Ponte Lucano, Tivoli), uno dei più ricchi archivi di incisioni su osso e pietra del nostro paese (Cfr. P. Graziosi, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni, Firenze 1974; A. M. Radmilli, *Gli scavi nella Grotta Polesini ecc.*, Sansoni, Firenze 1975).

- fici in onore di Riccardo Riccardi, I, Memorie della Soc. Geogr. Ital., XXXI, Roma: 471-482.
- MONTELUCCI G., 1946: *Investigazioni botaniche nel Lazio. I - Lo Styrax officinalis nei dintorni di Tivoli*, Nuovo Giornale Botanico Italiano, n.s., vol. LIII, Firenze: 230-268.
- MONTELUCCI G., 1974: *Escursione a M. Gennaro, nei monti Lucretili*, Sezione Laziale della S. B.I. (dattiloscritto).
- MONTELUCCI G., 1976: *Note sulla vegetazione di Monte Gennaro* (dattiloscritto).
- MONTELUCCI G., 1978: *Lineamenti della vegetazione del Lazio*, Annali di Botanica, vol. XXXV-VI, 1976-77, Roma: 1-107.
- SEGRE A. G., 1948: *I fenomeni carsici e la speleologia del Lazio*, Pubbl. Ist. di Geogr. dell'Univ., serie A, n. 7, Roma.
- TERRACCIANO N., 1899: *Intorno ad alcune specie d'«Iridi» che crescono naturalmente nel mezzogiorno d'Italia*, Atti del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, vol. I, N. 5, Napoli.
- ZANGHERI P., 1976: *Flora Italica*, voll. 2, Cedam, Padova.
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Carta d'Italia 1:100.000*, Fogli 144 (Palombara Sabina) e 150 (Roma), Tavolette (1:25.000) 144 II SO (Palombara Sabina) e 144 II SE (Vicovaro).
- SERVIZIO GEOLOGICO D'ITALIA, *Carta geologica d'Italia 1:100.000*, Foglio 144, Palombara Sabina (2ª ediz.).

L'Autore:

Gilberto De Angelis (Club Alpino Italiano - Commissione Regionale Lazio per la difesa della natura montana, via di Ripetta 142, 00186 - Roma).
00186 - Roma - tel. 06/4953543.
